

28 Cultura

martedì 29 novembre 2011 - 21:01:00

TUSCANIA - (m) "Noi c'eravamo. Storie e personaggi del manicomio di Siena". Questo il libro di Gino Civitelli e Fiore Tecci che l'associazione culturale ViviToscana presenterà al pubblico della città sabato 3 dicembre prossimo, alle ore 17,30 presso la Sala Conferenze della Biblioteca di Toscana (ex chiesa Santa Croce).

Il volume, edito lo scorso settembre, raccoglie le testimonianze di chi nel manicomio ci ha lavorato e ci ha vissuto. Un lavoro accurato quello di Civitelli e Tecci che ripercorre la storia del San Niccolò, concentrandosi sulla resistenza dell'Ospedale Psichiatrico alla legge Basaglia, alla chiusura. Ricordiamo infatti che quello di Siena fu l'ultimo manicomio a chiudere, nel 30 settembre del 1995.

Una chiusura dovuta, non come per molti altri ospedali, ad una presa di coscienza della società civile e dei dirigenti del ruolo di custodia e segregazione che assumeva ma a cause naturali. Non c'erano più ricoverati sufficienti a giustificarne l'esistenza.

Il manicomio di Siena è strettamente legato al territorio viterbese, è lì che furono rinchiusi i "matti" della nostra terra. Uomini, donne e bambini che ebbero la sfortuna di nascere in un momento storico sfortunato, in famiglie disagiate, senza genitori o di incontrare chi semplicemente se ne volle sbarazzare. Storie diverse che emergono dalle pagine del libro. Racconti scritti in maniera quasi documentaristica, senza voler colpire per forza il lettore, lasciando alla nuda verità il compito di suscitare emozioni e critiche. Una presa di coscienza alla quale si arriva riga per riga, accompagnati dalle parole dei due autori, dalla loro esperienza lavorativa, dalla loro stessa auto riflessione e crescita.

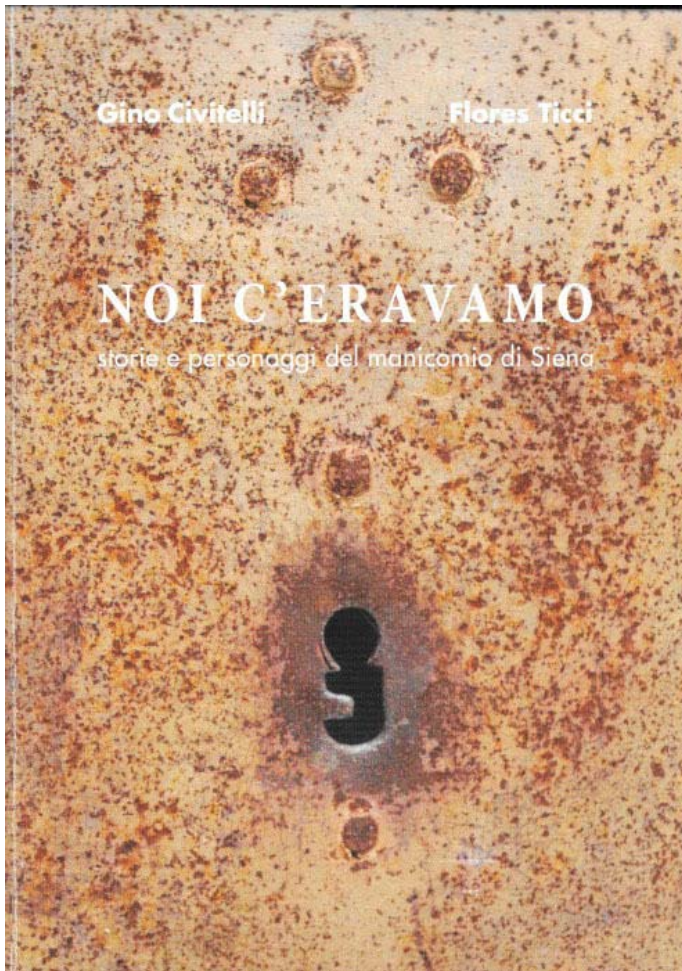
Fiore Tecci ha fatto parte del Servizio Sociale dell'ospedale di Siena dal 1972 al 1995. In seguito ha lavorato presso vari distretti sanitari della Usl. Attualmente ha l'incarico di vice delegata per l'Archivio e la Documentazione storica di Contrada. Gino Civitelli, che interverrà alla presentazione di sabato, è entrato al San Niccolò come infermiere nel 1970. Dal 1978 insegna presso la Scuola Regionale per operatori psichiatrici di Viterbo, fondata da Giovanni Jervis.

E' uno dei fondatori di psichiatria Democratica a Siena e prende parte all'esperienza del reparto Montemaggio e della Cooperativa Riuscita Sociale. Il volume "Noi c'eravamo. Storie e personaggi del manicomio di Siena" potrà essere acquistato durante la presentazione. L'associazione culturale ViviToscana ringrazia il Comune di Toscana per la gentile collaborazione nell'organizzazione dell'evento.

[Torna alle Categorie](#) [Torna alle News](#)

[News successiva](#)

[News precedente](#)



a cura di

GINO CIVITELLI - FLORES TICCI

NOI C'ERAVAMO
 storie e personaggi del manicomio di Siena

Progetto grafico e realizzazione
 ELICONA SOCIETÀ COOPERATIVA - SIENA

Impaginazione
 Ippolita Lorusso

Editing testi
 Piero Capretti

con la collaborazione di
 Marina Giordano, Silvia Pratelli

Testimonianze di
 Eleonora Lorenzini, Anna Rubbioli
 Inoltre, le testimonianze riportate da pag. 197 a pag. 202
 sono pubblicate in:
 G. Morandini, ... *E allora mi hanno rinchiusa*, Bompiani, Milano, 1977

Le foto del FONDO MALANDRINI sono di
 proprietà della FONDAZIONE MONTE DEI PASCHI
 DI SIENA che ne detiene tutti i diritti.

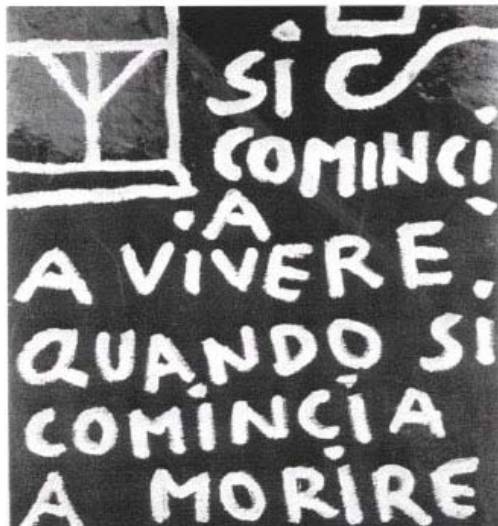
Alcuni nomi dei personaggi del libro sono stati cambiati
 per esigenze di riservatezza.

In copertina
 Ospedale San Niccolò, Reparto Conolly
 particolare della serratura

Stampato nel mese di Settembre 2011
 EDIZIONI CANTAGALLI - SIENA

I luoghi comuni sui matti si estendono spesso anche alle loro manifestazioni creative. Molti credono che siano, come la loro mente, "incomprensibili" e per questo da considerare "artistiche".

Non vorrei addentrarmi in una disquisizione approfondita su



Carlo Vincenti, "Via Crucis". Tavola N.1, "La condanna a morte del Cristo", 1976



Carlo Vincenti, Ritratto, particolare da "I superstiti", 1975. Acrilico su tavola. Viterbo, Galleria...

*Addento l'aria
gelida di settembre
condannato
ad essere solo
un giocattolo
in mano al tempo
mentre s'avvolge
d'argento l'alone del buio*

Questi versi di Carlo Vincenti, come ricorda suo fratello Fabio nell'introduzione del catalogo O.P. Siena 1975, sono una premonizione e una sintesi del suo percorso esistenziale. Carlo nasce a Viterbo nel 1946 e fin dall'età di due anni disegna e dipinge con capacità tali che i giornali locali s'interessano a lui, descrivendolo come un bambino prodigo. La sua infanzia è segnata dalla lunga malattia del padre, un discreto musicista, che muore prematuramente nel 1959.

Frequenta il Liceo Scientifico Paolo Ruffini di Viterbo ove conosce una ragazza cui si lega affettivamente. Purtroppo questo rapporto finisce in modo drammatico: la giovane muore in un tragico incidente e Carlo ne rimarrà segnato per tutta la vita.

Conseguita la maturità, s'iscrive alla Facoltà di Architettura a Roma e ne segue i corsi per due anni. Questa esperienza lo fa maturare ma è soprattutto la scoperta del Museo d'Arte Orientale a influenzarlo e a farlo crescere dal punto di vista artistico.

«Mi ricordo che quando andavo al museo di Arte Orientale, nel

Storie e personaggi del manicomio di Siena

163

'66, attratto da quel silenzioso fascino cromatico e grafico, facevo dei bozzetti, spesso rasentando un'interpretazione inconscia delle pitture, delle ceramiche e delle sculture».

Nel 1969 cominciano a manifestarsi i primi sintomi del male di vivere e, dopo un tentativo di suicidio, viene ricoverato in una clinica psichiatrica. Nel 1974, l'amico gallerista Alberto Miralli, convinto delle sue potenzialità, lo incoraggia assicurandogli un contratto di lavoro, ma l'anno successivo sarà nuovamente ricoverato in Ospedale Psichiatrico a Siena. Qui, nonostante il pesante trattamento farmacologico, continua a dipingere e a sperimentare nuove tecniche.

*«Nonostante tutto ho voglia di lavorare e soprattutto di fermare in almeno venti pezzi il senso di questa libertà repressa», scrive dall'Ospedale al suo amico Alberto Miralli, titolare dell'omonima galleria d'arte a Viterbo. Nel reparto Clinoterapia Uomini, in cui si trova, è costretto a dipingere nel parlatorio, un ambiente deprimente, sfruttando le poche ore che gli sono concesse. Quando lo conobbi, dopo avermi mostrato alcune opere su tavola, mi parlò delle difficoltà dovute alla carenza di utensili e alla rigidità degli infermieri che gli rimproveravano di sporcare i tavoli e di rigarli, mandandolo a rifinire le opere in giardino. In queste condizioni di ostilità e di semi-reclusione nacque il ciclo che Carlo chiamò *I superstiti*, venti tavole con i ritratti di quelli che, come lui, reduci dal fallimento, non accettano la propria resa.*

Conclude la serie il dipinto *Ospedale*, il ritratto della camera dove egli ha vissuto l'estrema solitudine, aggravata dall'isolamento e amplificata dalla calma ossessionante che scaturisce dalla rappresentazione della stanza vuota. Le sue condizioni appaiono migliorate e viene dimesso.

Tornato a casa, nel 1976 dipinge, nella chiesa dei SS. Valentino e Ilario a Viterbo, una *Via Crucis* raggiungendo, secondo i critici, il punto più alto di sintesi fra parola e immagine: il suo binomio espressivo. «I colori sembrano uscire fuori dai pannelli, lasciando ai simboli crudi e alle parole il messaggio che tocca direttamente

164

NOI C'ERAVAMO

la nostra umanità». Dolore, passione, fede sono il suo testamento morale, ma anche una drammatica sorta di addio: *«Si comincia a vivere quando si comincia a morire»*, scrive nella tavola della prima stazione, quella della condanna a morte di Gesù.

I consensi e la stima che lo circondano non bastano però a farlo uscire dalla depressione che lo sta divorando *«... l'essere vuoti e non credere più a nulla rende la vita noiosa», e ancora: «... andare in una nuvola e non trovarvi nulla. Il moto mi ha annientato».*

Viene nuovamente ricoverato in Ospedale Psichiatrico a Siena.

In una lettera all'amico Alberto Miralli, scrive: *«... la mia cartella clinica porta scritta la diagnosi "sindrome dissociativa" con i vari sottotitoli delle recenti calamità che mi rendono particolarmente oggetto di curiosità».* Nell'aprile del 1978 viene dimesso. In una nota del suo diario, in data 13 maggio, si può leggere: *«Ma la libertà è quella che voglio assolutamente, quella libertà che permette di essere uomini anche se sbagliati».* Sono le sue ultime parole: il 6 giugno si toglie la vita.

In soli trentadue anni di vita, Carlo Vincenti ha lasciato oltre 60.000 opere fra dipinti, collage, poesie e scritti. L'hanno recensito i più famosi critici italiani, alcuni dei quali, come gli psichiatri, separando l'opera dall'uomo, non ne hanno colto la complessità e il drammatico bisogno di comunicare. Forse, come ha scritto uno di loro: *«la luce dell'amore non lo aiutava e la luce dell'arte era troppa».*

Storie e personaggi del manicomio di Siena

165



Carlo Vincenti, *Ospedale*, particolare da "I superstiti", 1975. Acrilico su tavola. Viterbo, Galleria Alberto Miralli

166

NOI C'ERAVAMO

